

Insieme nelle diversità

Una condivisione fraterna, ricca, uno scambio tra Chiese e culture sincero e vivace. Anche quest'anno, il tradizionale incontro dei missionari con il Vescovo, che si è tenuto alla Rocca di Cornuda, venerdì 19 luglio, su iniziativa del Centro missionario diocesano, si è confermato un momento importante e atteso. Decisamente buona la partecipazione, con una presenza variegata: sacerdoti, religiosi e religiose, laici e laiche, tra cui un certo numero di giovani. Tanti, anche, i "mondi" rappresentati: fidei donum diocesani, missionari di varie congregazioni, a partire dal Pime, volontari di gruppi, associazione e ong. E, ancora, i Paesi presenti: dall'Albania, alla Russia, alla Francia; dal Camerun all'Uganda, dallo Zambia alla Tanzania, fino al minuscolo Eswatini; dall'India alla Corea del Sud; dal Brasile all'Ecuador, dal Perù al Paraguay e all'Uruguay.

Dopo il saluto del direttore del Centro missionario, e il familiare giro di presentazione, la proposta è stata quella di approfondire un tema, quello della democrazia, visto, appunto, da questa grande ricchezza di punti di vista. Tema attuale, recentemente al centro del dibattito della cinquantesima Settimana sociale dei cattolici in Italia. Il vescovo, Michele Tomasi, ha voluto condividere con i presenti questa importante esperienza, riflettendo, soprattutto, su alcune parole pronunciate dal presidente Sergio Mattarella, e dalla citazione, fatta dal Presiden-



Numerosa e vivace partecipazione all'annuale incontro dei missionari con il Vescovo, che si è tenuto alla Rocca di Cornuda

te, dell'enciclica Populorum progressio di Paolo VI: "Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, salute, una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la

loro dignità di uomini, godere di una maggiore istruzione, in una parola fare conoscere e avere di più per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero di essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo de-

siderio". Il Vescovo ha anche citato il successivo interrogativo di Mattarella: "Vi è qualcuno che potrebbe rifiutarsi di sottoscrivere queste indicazioni? Temo di sì, in realtà, ma nessuno avrebbe il coraggio di farlo apertamente". Mons. Tomasi ha insistito su una visione di Bene comune come "intreccio di libertà e umanità condivise", e ha affidato ai presenti un'ulteriore espressione del Capo dello Stato: democrazia è "esercizio dal basso", democrazia è "camminare insieme". Parole che aprono an-

che a una riflessione sulle connessioni tra l'esercizio della democrazia e, nella Chiesa, quello della sinodalità. Interrogativi importanti, che hanno costituito la base per un ricco dibattito, che si è svolto attraverso la divisione in tre gruppi. Se la democrazia, nel mondo, come dice papa Francesco, "non gode di buona salute", è stato arricchente capire come la "crisi della democrazia" si presenta in varie parti del mondo. Per esempio, in Albania si scontano i decenni senza libertà della lunga dit-

tatura comunista; in India, il sistema delle caste blocca la pari dignità di tutti; nel polarizzato Brasile, è necessario sensibilizzare contro la compravendita dei voti.

Non sono mancati i segni di speranza, portati avanti da comunità cristiane che sono, spesso, minoranza, ma non rinunciano a dar vita a istituzioni educative, ad aiutare prese di coscienza, a testimoniare una vita comunitaria accogliente e, spesso, attrattiva.

Particolarmente sottolineate, dai presenti, le dimensioni del dialogo, dei diritti degli ultimi, della sinodalità, vista anche come segno del saper "camminare insieme nella diversità".

Al termine della discussione in gruppi, mons. Tomasi ha voluto condividere alcuni "passi" della Chiesa diocesana: dal cammino sinodale alle Collaborazioni pastorali, dalla riforma della curia alla nascita, in diocesi, della Comunità energetica rinnovabile. Non è mancato il ricordo di chi ci ha lasciato nell'ultimo anno: i due vescovi emeriti Paolo Magnani e Gianfranco Agostino Gardin, il missionario fidei donum don Edy Savietto, il direttore della Caritas don Davide Schiavon.

Quindi, la messa nella chiesa della Rocca, sempre presieduta dal Vescovo, cui hanno partecipato anche persone giunte dalla comunità parrocchiale di Cornuda e da alcuni gruppi missionari; e il bel momento conviviale, che ha concluso l'incontro.

Bruno Desidera

INTERVENTO. Dall'intuizione del beato vescovo Longhin per il clero all'attuale cambiamento d'epoca

Continuare a vivere la missione

Nel 1997, al mio primo rientro in Italia, durante un incontro fra preti, si parlava della realtà pastorale della diocesi di Treviso e di alcune sfide del momento. Confesso che non ricordo più l'argomento di cui stavamo parlando e discutendo. Ricordo, però, in maniera chiara, che quando stavo intervenendo per dire il mio parere, un confratello prete mi fermò dicendo, più o meno: "Tu non puoi dire niente; qui siamo a Treviso, e non in Tchad, e le cose che vivete e fate voi in Tchad, come Chiesa, non si possono vivere e fare qui a Treviso". Me ne restai tranquillo.

A distanza di tanti anni da allora (ben ventisette) è da sottolineare che anche Treviso è cambiata come realtà sociale, economica, politica, ma anche ecclesiale. Treviso non è più quell'oasi di "cristianità" che si dava per scontata; i problemi che allora sembravano lontani ora sono a noi più vicini, e forse ci rendiamo conto che ciò che la chiesa italiana e quella europea stanno vivendo da tanti anni avrebbe richiesto allora un po' più di profezia e di coraggio. Profezia e coraggio di cui abbiamo bisogno anche oggi per continuare ad annunciare con gioia il Vangelo di Gesù. Di fronte a tante sfide che questo annuncio chiede alla chiesa e a ogni discepolo e discepola, credo sia da evitare l'atteggiamento del "brontolare" per quello che non c'è più; da evitare è l'immobilismo di un mondo che pensa che tutto e tutti siano

contro noi e che dobbiamo prepararci a una giusta e attrezzata guerra santa. Trovo, invece, interessante che all'indomani della Prima guerra mondiale, nel 1920, l'allora vescovo di Treviso, Andrea Giacinto Longhin, avesse con lungimiranza e profezia pensato a divulgare e a offrire ai preti del suo tempo la possibilità di far parte della "Unione missionaria del clero". Se le parole e lo stile risentono del clima di allora, va sottolineato, però, con forza, il fatto che la Chiesa italiana del tempo intuiva l'importanza della formazione missionaria dei preti, sia nel loro percorso di preparazione al presbiterato, quanto nel tempo del ministero attivo. Forse, Longhin intuiva come non fosse possibile, già allora, divenire preti a servizio della chiesa, senza uno sguardo e un cuore, capace di guardare oltre, aprirsi a nuove prospettive di annuncio, di evangelizzazione, di servizio, sentendosi parte di una realtà più grande del nostro piccolo mondo. Mons. Longhin assume la direzione delle opere missionarie, cercando di incentivarle. Successivamente, nomina un direttore per seguire più da vicino l'attività missionaria nelle parrocchie. Nel 1924, il vescovo istituisce il Consiglio diocesano per le opere missionarie, erige canonicamente l'Unione missionaria del clero e l'Opera apostolica dei laboratori missionari. Questa apertura missionaria ha permesso alla Chiesa di Treviso di donare molte vocazioni alla

missione "ad gentes", anche attraverso congregazioni e famiglie religiose. Nel tempo, questa formazione e questo slancio missionario si è nutrito anche della presenza e del contributo di molti preti e laici "Fidei donum", a servizio di quelle chiese con le quali la diocesi di Treviso ha intrattenuto una relazione di scambio, di aiuto, di camminare insieme. Come continuare questa formazione e questo slancio? E' ancora bene tenere vivo anche nei nostri sacerdoti e seminaristi uno slancio e anelito missionario? Io penso di sì, perché il Vangelo è missionario, e Gesù è stato ed è missionario. Forse si fa necessaria quella lucidità e coraggio profetico che ci permettono di vivere la missione in un momento in cui tutto sembra cambiare, in un tempo in cui siamo - come dice papa Francesco - in un cambiamento d'epoca, in cui anche "la missione" si apre a nuovi paradigmi, nuove prospettive... Credo che lo stile e la formazione missionaria, nei suoi nuovi modi e paradigmi, possano proprio aiutarci a stare nella Chiesa e nel mondo, in questo "cambiamento d'epoca". E allora mi vengono alla mente alcune direzioni missionarie da vivere insieme. Aiutarci a vivere la bellezza di una Chiesa di minoranza, chiamata a essere sempre "sale della terra e luce del mondo". Aiutarci a ritrovare la forza e l'entusiasmo per essere annunciatori della Buona novella

di Gesù Cristo, morto e risorto, all'uomo e alla donna di oggi.

Aiutarci a riscoprire il Battesimo come sacramento di tutti, e quindi superare il clericalismo, come punto di partenza per una missione condivisa, fatta di laici, consacrati e presbiteri che si riconoscano fratelli, sorelle, capaci di camminare insieme, riconoscendo le peculiarità e le competenze, i "doni" da chi è diverso da me.

Aiutarci a condividere la nostra fede e la bellezza di sentirci fratelli con i battezzati delle altre Chiese sorelle sparse nel mondo, perché anche a noi sia annunciato il Vangelo di Gesù. Valorizzare le ricchezze degli altri. La diversità, anche del nostro clero, e non solo, è sempre un dono, una ricchezza. Aiutarci a vivere una Chiesa in uscita, non barricata nelle sacrestie, capace di toccare con mano le periferie esistenziali e geografiche di questo nostro mondo. Aiutarci a mettere assieme annuncio del Regno e Carità del Regno a beneficio di tutto il genere umano.

Vorrei chiudere questo articolo con una domanda, perché sono consapevole che la riflessione, le risposte e i cammini vanno fatti assieme: come annunciare il Vangelo di Gesù e assicurare la trasmissione dell'esperienza della fede in ciò che è essenziale, in questo tempo di cambiamento d'epoca, sapendo che questo tempo di cambiamento durerà ancora per molto? (don Silvano Perissinotto)

CON LO SGUARDO GIÀ RIVOLTO ALL'OTTOBRE MISSIONARIO

Il prossimo mese di ottobre sarà caratterizzato da diversi appuntamenti (il 26 settembre lo faremo conoscere meglio in diverse zone della Diocesi). Per ora, possiamo ricordare che avremo opportunità di ritrovarci in preghiera nei diversi incontri organizzati dalle parrocchie, collaborazioni e vicariati. Cortesemente, vi chiediamo di comunicarci anzitempo l'iniziativa di preghiera che si realizzerà nelle vostre comunità; le faremo conoscere, potremo partecipare insieme, ma anche potremo collaborare alla realizzazione. Come Centro missionario diocesano, offriremo anche alcune occasioni di incontro e scambio tra Chiese. La riflessione missionaria che, a livello del Triveneto, e anche nazionale, ci viene proposta da qualche anno, è quella di aiutarci a metterci in ascolto di altre voci, di altre Chiese, di altre esperienze. E questo perché crediamo che tutti, mentre annunciamo, abbiamo anche bisogno di essere a nostra volta evangelizzati. Tutti abbiamo bisogno che ci venga detto, annunciato, testimoniato il Gesù della vita. E la missione è anche ascolto, scambio, dono di fede. Il messaggio per la Giornata missionaria mondiale del 2022 riprendeva At 1,8 e si intitolava: "Di me sarete testimoni". Vorremmo dare continuità, insistere, su questo aspetto. E' di Gesù che siamo testimoni. E chiediamo alle Chiese sorelle di comunicarci, di dirce-



lo, di annunciarcelo. Le testimonianze delle altre sorelle e fratelli che vorremo ascoltare potrebbero proprio essere su questa linea: raccontateci di Lui; come Lui sta guidando la vita, il popolo, la storia, la chiesa... Diteci come lo avete incontrato e come si fa sentire ancora dentro la vostra vita, spesso segnata da povertà, da ingiustizie, da fatiche... Diteci cosa chiede Lui alla vostra e nostra vita di oggi, come Lui ci chiede

di camminare insieme.... Questo è lo spirito che ci anima in questi anni e il messaggio dell'ottobre missionario 2024, che papa Francesco ci ha donato, porta come riferimento quello della parabola di Mt 22,1-14: un invito al banchetto, alla festa, per tutti! Chiederemo a giovani provenienti da diversi Paesi, di raccontarci il loro profondo desiderio di vita, di festa, di gioia. In questo anelito, che è di

Vi chiediamo di comunicarci anzitempo l'iniziativa di preghiera che si realizzerà nelle vostre comunità; le faremo conoscere, potremo partecipare insieme, ma anche potremo collaborare alla realizzazione

tutti, nessuno escluso, potremo sentire anche il desiderio di Dio per ciascuno di noi: che tutti abbiano vita, e vita in abbondanza. Ascolteremo anche alcune narrazioni di chi, provenendo da diverse Chiese, si è lasciato provocare, cambiare, nello stile di vita, nelle scelte da fare, nella fede... proprio dalla vicinanza di giovani animati dal desiderio di vita in pienezza che lo Spirito ha posto nel loro cuore. "Festa di tutti, nessuno escluso" sarà il titolo delle serate di ottobre: a Zero Branco (18 ottobre), a San Giuseppe di San Donà (19 ottobre), a Fonte (25 ottobre) a Robegano (26 ottobre). Nostri "ospiti speciali", ma non esclusivi, potrebbero essere tutti i giovani che portano nel cuore il desiderio di un respiro a grandi orizzonti, nella bellezza della diversità di ogni cultura. Saremo invitati tutti a far festa insieme. (Equipe del Centro missionario)

MOSTRA FOTOGRAFICA

L'Amazzonia deve vivere



L'Amazzonia deve continuare a vivere. E' l'augurio di Sebastião Salgado, che con la sua mostra ci invita a prenderci cura dell'ambiente e di chi lo abita. Lo fa attraverso l'esposizione, a Trieste (salone degli Incanti), della sua mostra fotografica composta da centinaia di immagini che toccano fondamentalmente due tematiche. La prima è quella dell'ambiente, sempre più depredata, la seconda quella antropologica, legata alla vita delle popolazioni indigene, martorate e discriminate. Sono, evidentemente, due temi correlati. Nella prospettiva, poi, di una "ecologia integrale", sono dimensioni di cui prendersi cura, l'una senza escludere l'altra, giacché la cura per la "casa comune" è in primo luogo cura dell'umano, della dignità della vita e della "vita in abbondanza (Gv 10,10)" per ogni persona umana. Così, la mostra ci offre la possibilità di fermarci contemplando immensi paesaggi che vanno dalle catene montuose alle cime avvolte nella nebbia, dai pendii ricoperti dalla grande foresta agli estesi fiumi che la attraversano, dalle cascate agli sconfinati cieli tempestosi e carichi di nubi. Ma al centro del Salone degli Incanti troviamo la vita umana; storie di popoli e culture, alloggiamenti che rappresentano le case indigene, interviste video e narrazioni dei leader indigeni che gridano il loro forte anelito alla vita. La varietà delle popolazioni, delle culture, delle spiritualità ci porta ad ascoltare le voci, le narrazioni, le vite dei Marubo, Kuikuro, Awa-Guajá, Korubo, Waurá, Kamayurá, Suruwahá, Asháninka, Yawanawá, Yanomami, Macuxi e Zo'é. Sono voci e storie di uomini e donne che si armonizzano bene con i suoni della foresta, col fruscio degli alberi, con i pianti degli animali e il canto degli uccelli o lo scroscio delle acque; ma sono anche voci di uomini e donne che raccontano l'Amazzonia, il grido di questa Terra che è anche grido di dolore e pianto dell'umanità che la abita. In questo tempo estivo, di riposo e vacanza, possiamo regalarci anche un piacevole "viaggio" verso l'Amazzonia, giacché l'esposizione sarà visitabile fino al 13 ottobre. (d.G.P.)

COSTA D'AVORIO

La vocazione di suor Julienne con le Ancelle di Gesù Bambino

Sono suor Julienne, o meglio, in italiano, Giuliana Yameogo, Ancella di Gesù Bambino, temporaneamente presente nella comunità di Paderno di Ponzano, in attesa di partecipare attivamente al capitolo generale. Provengo dalla Costa d'Avorio, dalla comunità di Grand Lahou, ma sono originaria del Burkina Faso. Mio papà, Jean Paul, e mia mamma, Veronica Zogno, erano catechisti e mi hanno educato fin dall'infanzia alla vita cristiana. Emigrarono in Costa d'Avorio con l'obiettivo di cercare un piccolo terreno, dove coltivare il cacao, e così sostenere la numerosa famiglia. Si stabilirono in un piccolo villaggio chiamato Diapadji, dove non c'erano né elettricità, né acqua potabile, né una buona strada, ma c'erano alcune famiglie cristiane. Papà cominciò a riunire le famiglie per spiegare loro la Parola di Dio, e, a poco a poco, a preparare le persone ai sacramenti. Lì ho conosciuto le prime ancelle arrivate in Costa d'Avorio: suor Adriana Ravanello, suor Donata Tarabocchia e suor Rosangela Pellizzari. Con loro, c'era anche padre Cantino Secondo, sacerdote della Società missionaria africana. Le loro prime missioni erano l'evangelizzazione e la pastorale. A me colpì molto la loro testimonianza di vita, la semplicità di relazionarsi

con tutti, anche i più poveri e i più piccoli; erano sorridenti e felici. Si avvicinavano alle persone sempre con disponibilità, pronte a incoraggiare e a interessarsi, soprattutto, dei bambini ammalati, per prendersene cura. Sentivo che anch'io nutrivo questo desiderio, di essere come loro. Senza conoscere molto delle Ancelle, ero, però, attratta dal loro stile di vita e andai da padre Cantino, per esprimere il mio desiderio di farmi suora; lui mi ha accompagnato a discernere la mia vocazione. A San Pedro ho potuto continuare gli studi, partecipare al gruppo vocazionale della parrocchia, ed essere accompagnata da una guida spirituale. I miei primi voti li ho emessi nel 2000, ed è iniziato, così, il mio percorso di juniores e poi professa perpetua. Le Ancelle in Costa d'Avorio oggi, sono una ventina sparse in sette comunità. A Abidjan, la capitale, c'è la sede del noviziato e la casa dello studente per la specializzazione culturale, teologica e pastorale. Nelle altre comunità siamo impegnate nelle scuole materne, primarie, come direttrici e insegnanti. Sosteniamo le ragazze a livello umano, spirituale. A Grand Lahou, abbiamo anche un centro di cucito per giovani ragazze. Inoltre, la sera seguiamo uomini e don-



ne che non sono andati a scuola e desiderano imparare a leggere, a scrivere. Attraverso la catechesi per i bambini, giovani e adulti, accompagnamo ai diversi sacramenti; celebriamo la Parola di Dio nei villaggi e seguiamo i gruppi giovanili. Un atteggiamento fondamentale che ho coltivato è quello della disponibilità verso tutti, l'ascolto continuo e l'aiuto concreto, nel limite delle possibilità, a quanti bussano alla nostra porta. E vi assicuro che non sono pochi; spesso i problemi ci sorpassano, le soluzioni non sono evidenti e i nostri mezzi e possibilità sono spesso molto limitati. C'è sempre, però, l'ascolto attento, l'incoraggiamento cordiale e la preghiera. La nostra attenzione è rivolta con simpatia e affetto, soprattutto alle donne, che sosteniamo e aiutiamo, anche nel prendersi cura dei loro figli. La nostra è una missione ampia, rivolta a diversi ambiti, ma sentiamo il desiderio di essere presenti, disponibili a continuare la missione del Signore. (suor Giuliana Yameogo)

GABRIELISTI

Fratel Taffarello, di Paese, nuovo generale. L'impegno per i più poveri in tutto il mondo

Fratel Dionigi Taffarello, di Paese, è diventato generale dei "Fratelli di san Gabriele". Riportiamo alcuni passi dell'intervista, curata da Rino Franceschi, che troviamo per intero nel sito del Centro missionario diocesano.



Ho svolto soprattutto attività di animazione pastorale a Vasto, in Abruzzo, a livello parrocchiale e diocesano, in particolare nella catechesi, nell'animazione di gruppi giovanili, nella pastorale giovanile e vocazionale diocesana. Ho passato anche sei anni in missione in Polonia, a Czestochowa, dove con altri fratelli abbiamo aperto la nostra prima comunità nell'est Europa; la nostra Congregazione è formata da religiosi non sacerdoti, e ha come missione principale l'educazione della gioventù. Attualmente siamo presenti nei cinque continenti e stiamo crescendo molto in Asia e Africa. I Fratelli di san Gabriele hanno anche un forte impegno nei confronti dei più poveri. Per questo motivo, la congregazione sta espandendo la sua presenza in Africa ed Asia, dove i sistemi educativi pubblici sono carenti o talvolta inesistenti. In Africa e in India abbiamo ancora delle scuole specializzate per bambini con disabilità uditive e visive, e anche dei centri di formazione per gli insegnanti che lavorano in queste scuole. Naturalmente queste realtà stanno piano piano diminuendo perché si sta facendo il possibile per includere i ragazzi con queste disabilità nelle scuole assieme agli altri studenti. Ho avuto modo di visitare diverse nostre missioni in Africa, presenti in luoghi remoti che si possono raggiungere solo in barca, percorrendo i fiumi, come, per esempio, nella Repubblica Democratica del Congo, oppure in luoghi che

vivono dei grossi problemi di conflitti o instabilità politiche, come in Centrafrica, Repubblica del Congo e Burkina Faso. L'anno scorso ho potuto anche visitare la nostra comunità in Haiti, nella diocesi di Jacmel, dove da quasi tre anni stiamo facendo il possibile per riaprire la missione. Purtroppo, stiamo riscontrando molte difficoltà a causa dei grossi problemi di violenza e di anarchia che sta vivendo l'isola. Ciò nonostante, non ci arrendiamo e contiamo di poter cominciare la costruzione di una nuova scuola l'anno prossimo. Spesso siamo presenti in Paesi dove i cristiani sono una minoranza, ma le nostre scuole, dove la maggior parte degli studenti sono di altre religioni, sono sempre molto apprezzate e sono un luogo dove insegniamo agli studenti e alle loro famiglie il rispetto e il dialogo tra le varie culture e religioni. Le sfide sono tante, e numerose sono le richieste di vescovi che ci chiedono di operare nelle loro diocesi. Recentemente, abbiamo iniziato anche in Uganda e Sri Lanka, ed entro la fine d'anno saranno aperte altre due missioni in Indonesia e in Bangladesh. Purtroppo, anche se il Signore ci benedice con numerose vocazioni in Asia e Africa, non siamo sempre in grado di soddisfare tutte le richieste. Per questo, siamo tutti invitati a pregare affinché il Signore susciti fra i giovani il desiderio di consacrarsi a Lui e all'evangelizzazione, perché la messe è ancora molto grande.

LA VITA DEL POPOLO

PERU'. Da 47 anni suor Lucia Guidolin, di Fontane, è missionaria a Lima Una madre per i bimbi poveri

“La nostra fondatrice, Maria Teresa Camera, ci esortava a essere «con tutti angeli di bontà e madri amorose». E' quello che, da ben 47 anni, fa suor Lucia Guidolin, delle Figlie di Nostra Signora della Pietà. Originaria di Fontane, comunità con la quale mantiene un rapporto intenso, ha trascorso tutti questi anni, in Perù, a Lima, nell'enorme capitale del Paese. “Approfittando” del recente periodo di riposo trascorso proprio a Fontane, abbiamo intervistato suor Lucia, assieme alla giovane consorella peruviana, suor Martha Jara. Entrambe (nella foto a destra) fanno parte della comunità che gestisce la casa accoglienza “La Piedad”, nel centro di Lima, nel vivace quartiere di Breña, non lontano dal bellissimo centro storico. “Quando questa casa fu fondata, si trattava di un

quartiere povero. E, anche oggi, sono tantissimi i poveri che vivono nella città, anche nelle vie centrali, per esempio i tanti venditori ambulanti e lavoratori precari”. Un popolo diversificato, colpito in modo devastante durante la pandemia del Covid-19, dato che il Perù è il Paese che ha avuto il maggior numero di morti, nel mondo, in rapporto alla popolazione. A Lima, in particolare, tantissimi bambini sono rimasti orfani. “La nostra è anche la casa provinciale dell'istituto - spiega suor Lucia -. Molta gente povera viene a cercarci, arriva dalle strade del centro, e da tutte le periferie. Qui il povero non ha valore, e non ci sono, spesso, opportunità lavorative, se non attività occasionali e commerciali per le strade. Cerchiamo di aiutarli, e soprattutto di dare ai bisognosi una possibilità di vita migliore”.



Un'attenzione che viene rivolta, soprattutto, ai minori, anche se la congregazione non possiede a Lima strutture scolastiche. “Ma ogni persona ha diritto allo studio, all'educazione, al lavoro, a una casa. Qui, chi non studia, non vale niente. Con i bambini facciamo attività di catechesi e di accoglienza, e, poi, cerchiamo di aiutarli perché possano studiare,

cerchiamo loro un «padrino» che li aiuti nello studio, paghiamo loro le rette scolastiche, in qualche caso fino all'università. Cerchiamo di investire sul lungo periodo, alcuni sono diventati avvocati, o ingegneri”. Un'attenzione particolare, poi, c'è per i bambini abbandonati e per le mamme sole. Altre volte, suor Lucia, con le consorelle, si dirige verso il “cerro”, la periferia



collinare della metropoli. Un paesaggio lunare, privo di vegetazione e pieno di piccole case e baracche. “A qualcuno risistemiamo la casetta, la dotiamo dei servizi essenziali. Abbiamo portato l'acqua in varie zone del cerro”. Alle opere di carità si affianca la catechesi, in una città che partecipa in massa alla processione del “Signore dei miracoli”, “con il rischio - confida suor

Lucia - che resti solo una tradizione, senza una fede viva e autentica”. Quest'opera instancabile, che prosegue da quasi mezzo secolo, sarebbe impossibile senza l'aiuto della comunità di Fontane. “E' la mia mano destra” dice sorridendo, ricordando, in particolare, l'aiuto che arriva puntualmente con quanto raccolto alla tradizionale “sagra del Capitel”. (Bruno Desidera)

Brasile: incontrare Dio tra le acque

La parrocchia delle Isole, nella diocesi di Macapá, svolge il suo lavoro pastorale e sociale nell'arcipelago del Marajó, nello Stato del Pará, nel nord del Brasile. Situata alla foce del Rio delle Amazzoni, la parrocchia è composta da molte centinaia di isole, in un'area di varie quindici chilometri quadrati. Attualmente sono 121 le comunità che visitiamo regolarmente, due volte all'anno. Le persone, in questa occasione della visita, convergono attorno alla cappella per incontrarsi, per confrontarsi, per darsi momenti di condivisione e cercare di risolvere insieme le inevitabili difficoltà. Qui ci si sposta solo con barche e canoe, per cui solo alcuni rappresentanti di ogni comunità si fanno presenti per la festa parrocchiale annuale. Abbiamo, però, cercato di coinvolgere di più anche altri laici, attraverso la formazione per le famiglie e accompagnando i vari gruppi di giovani. Purtroppo, ci rendiamo conto che i nostri cristiani si lasciano attrarre da facili promesse e da una “teologia della prosperità”, che sa essere più attraente della teologia della Croce; c'è in noi la consapevolezza e preoccupazione di aiutarli a vivere meglio la loro fede. Altra questione che affrontiamo è il problema della droga e della sua diffusione; cerchiamo di aiutare, soprattutto i giovani, a prestare attenzione e prenderne le distanze, sensibilizzandoli sugli effetti negativi dell'uso di sostanze che portano a diverse forme di dipendenza. Quando arriva il giorno della visita del padre, è festa grande per la comunità. Si fanno degli incontri di formazione in preparazione alla celebrazione dei sacramenti. Terminate le celebrazioni, prendiamo le barche e insieme al responsabile della comunità andiamo a visitare gli ammalati o alcune famiglie che si sono allontanate dalla comunità. A volte ci si allontana a causa di incomprensioni o malintesi tra i vari membri. Alla sera ci ritroviamo nella casa parrocchiale, cioè sul battello in cui viaggiamo. Le famiglie ci offrono la cena e il giorno dopo si riparte prestissimo per visitare le altre comunità. E' bello ve-



dere la generosità delle persone che si organizzano per l'accoglienza, offrendoci il necessario per vivere la giornata insieme. Ci sono tante belle esperienze di fede e buoni esempi di vita, di solidarietà, e tante esperienze che mi hanno fatto pensare, riflettere. Per esempio, organizzando la giornata della gioventù delle isole, avevamo previsto una partecipazione di circa cinquecento giovani; nella programmazione avevamo tante cose da tener presente: che cosa desiderano i giovani, che cosa il Signore chiederà a loro, come coinvolgerli in modo attraente ecc. Ma loro ci hanno sorpreso; a noi adulti hanno chiesto un momento di adorazione eucaristica e preghiera, in mezzo ai fiumi, nella foresta delle Amazzoni. Abbiamo accettato la richiesta... anche se, con tutta umiltà, mi dicevo che non avrebbe funzionato, ma lo stesso ci siamo organizzati; hanno chiesto a noi adulti di offrire loro spiritualità, incontro con il Signore. In quella notte, cinquecento giovani si sono ritrovati in preghiera, e abbiamo percepito la presenza viva di Gesù, con grande gioia nel cuore. Un evento semplice, ma nello stesso tempo straordinario, ci ha fatto capire che solo Lui può rispondere alle nostre domande, appagare i nostri desideri più profondi e che le attese dei giovani superano e sorprendono le nostre. La sua Parola, di Gesù, ci ha detto: vi voglio assai bene, miei carissimi amici giovani delle isole. (padre Fabrizio Quagliotto e padre Raul Bonte, Pime)

ECUADOR Vuoto educativo e studenti in fuga

Qui, in Ecuador, la gente continua a vivere sempre peggio. Da inizio anno sono almeno 140.000 gli studenti che hanno abbandonato gli studi, quelli accertati ufficialmente, ma potrebbero essere anche di più. Che futuro potranno avere questi ragazzi? Creare le condizioni perché un popolo rimanga nell'ignoranza significa essere padrone di questo popolo, e questo è quello che sta succedendo in Ecuador e in moltissimi altri Paesi del mondo. Poi, si calcola che il 45% della popolazione abbia difficoltà a mangiare regolarmente. Le zone della costa sono quelle che più soffrono, sono anche le più colpite da polizia ed esercito nella lotta al narcotraffico, sono le zone dove le bande sono più presenti e attive. Tanto denaro viene investito nella sicurezza e repressione, ma se fosse anche opportunamente investito nello sviluppo di queste aree, in formazione, in scuole che diventino riferimento per i giovani, allora si potrebbero anche avere delle alternative, non solo si penserà di entrare nelle bande, ma si potrebbe tentare di invertire la rotta. Ovviamente, i problemi che la maggioranza della gente avverte sono altri, in questo momento; non mettono in primo piano l'educazione e la formazione, sentono forti i problemi basilari e primari del vivere, di cosa poter mettere in tavola per mangiare, come affrontare una malattia di un familiare, come affrontare le difficoltà legate a una continua insicurezza che minaccia oramai tutto il paese, ti obbliga a valutare, a scegliere delle priorità. Salinas continua con i suoi lavori, con i suoi progetti; le difficoltà si avvertono anche qui e probabilmente ogni giorno in forma più pesante, ma per il momento si continua a guardare al futuro con la speranza che qualche cosa cambi in meglio. Certamente, in questa situazione, non c'è solo l'aspetto economico da tenere in vista, ma sono anche tutti gli aspetti sociali, di presa coscienza della situazione, da parte della gente, di quello che sta succedendo e di quello che sta vivendo il Paese. Solo diventando parte attiva dei cambiamenti e della vita politico sociale, si potranno vedere orizzonti differenti, se aspettiamo che gli orizzonti li dipingano a gusto e piacimento solo gli altri, dovremmo accontentarci di quello che passerà il convento. Democrazia è anche questo, consapevolezza e partecipazione attiva e responsabile al bene comune, partecipare e contribuire tutti e ciascuno a un mondo più giusto, per umano, di libertà e solidarietà. Nel frattempo, continuiamo a lavorare per l'accoglienza dei ragazzi che arriveranno ad agosto dall'Italia, si continua a seminare, aspettando con fiducia anche il più piccolo germoglio di speranza. (Emanuele Confortin)

DAL MONDO Notizie flash

Elezioni delicate in Venezuela

● “Solo superando l'astensionismo e l'apatia politica potremo andare avanti nella ricostruzione del Paese”. Lo scrivono i vescovi venezuelani, presentando l'esortazione pastorale in vista delle elezioni presidenziali del 28 luglio. “Di fronte a questa realtà, il popolo venezuelano ha una nuova opportunità di decidere attraverso un voto consapevole e libero che porterà a una profonda riforma della democrazia, della società civile e della qualità della vita”, la convinzione dei vescovi, i quali sottolineano che il 28 luglio “dovrebbe essere una festa democratica”, non solo nel Paese, ma anche per tutti quei venezuelani all'estero che eserciteranno il loro diritto di voto “nella speranza di ricongiungersi con i loro cari in una patria che apra le porte allo sviluppo e alla felicità”. Di fronte ai “profeti dello scoraggiamento”, propongono “una massiccia partecipazione dei cittadini alle elezioni come individui, e come società civile”. Resta la preoccupante consapevolezza che questo “è un processo elettorale atipico, in cui non ci sono pari opportunità per tutti”, e perciò la Conferenza episcopale (Cev) chiede al Consiglio elettorale nazionale - il principale organo di governo - di essere “garante di un processo elettorale equo”.

Popolazione allo stremo in Sudan

● In Sudan la popolazione civile è vittima di violenze indiscriminate di ogni genere, tra omicidi, torture, violenze sessuali ed etniche. Gli operatori sanitari e le strutture mediche sono oggetto di continui attacchi nonostante nel Paese sia in atto una delle peggiori crisi umanitarie degli ultimi anni, con più di 24 milioni di persone - tra cui più della metà sono bambini - che hanno bisogno di assistenza umanitaria, circa 10 milioni di sfollati interni e più di 2 milioni di persone che hanno cercato salvezza nei Paesi vicini. E' quanto emerge dal nuovo rapporto internazionale pubblicato oggi da Medici senza frontiere (Msf), intitolato “A war on people. Il costo umano del conflitto e della violenza in Sudan”, che descrive le orribili violenze perpetrate dalle Forze armate sudanesi (Saf) e dalle Forze di supporto rapido (Rsf) e dai loro sostenitori sulla popolazione civile in tutto il Paese. Dall'inizio della guerra nell'aprile 2023, i combattimenti hanno avuto un impatto catastrofico, con ospedali attaccati, mercati bombardati e case rase al suolo.

Brasile: violenze contro gli indigeni

● Nel 2023 i conflitti sui diritti degli indigeni tra i tre poteri della Repubblica si sono riflessi nelle continue violenze e violazioni contro i popoli originari e i loro territori, con 208 omicidi e 1.276 casi di violenze contro i territori e il patrimonio delle popolazioni indigene. Lo sostiene il Consiglio indigeno missionario (Cimi), organismo affiliato alla Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb), nell'annuale rapporto “Violenza contro i popoli indigeni in Brasile”, presentato il 22 luglio a Brasilia, nella sede della Cnbb, dal presidente del Cimi, il cardinale Leonardo Steiner, arcivescovo di Manaus. Come negli anni precedenti, hanno subito il maggior numero di omicidi le popolazioni indigene degli Stati di Roraima (47), Mato Grosso do Sul (43) e Amazonas (36). Venendo più in dettaglio, ai numeri, nel 2023 sono stati registrati 276 casi di invasioni possessorie, sfruttamento illegale delle risorse naturali e vari danni alla proprietà in almeno 202 territori indigeni in 22 Stati del Brasile. Nel primo anno del nuovo Governo del presidente Lula, sono stati omologati otto territori indigeni, un numero inferiore alle aspettative, anche se superiore a quello degli ultimi anni.



HAITI

Da anni il Paese, il più povero dell'Occidente, è devastato dalla violenza delle bande. Come invertire la rotta? Intervista all'esperto Onu William O'Neill, mentre nel Paese arriva una Missione internazionale

Soluzione possibile

Haiti, che significa terra dalle alte montagne, fa parte dell'isola di Hispaniola - la seconda, dopo Cuba, tra le isole delle Grandi Antille - divisa con la Repubblica Dominicana. È il Paese meno sviluppato dell'emisfero occidentale, e uno dei più poveri al mondo. Più dei due terzi della sua popolazione (poco meno di 12 milioni di abitanti) vive con meno di due dollari al giorno.

Nel corso della sua storia, Haiti ha subito una serie di interventi esterni che ne hanno eroso la sovranità e hanno portato direttamente all'attuale crisi. La forte influenza americana sugli affari politici ed economici ha compromesso la ricomposizione della crisi politica, sociale ed economica, portando, invece, alla disintegrazione dello Stato e alla presa del potere da parte di varie bande.

Verso dove? Per conoscere dove il Paese sta andando abbiamo raggiunto William O'Neill, esperto indipendente designato dall'Alto commissario Onu per i diritti umani sulla situazione ad Haiti. Nel suo ultimo rapporto pubblico alla Commissione diritti umani, ha affermato che, mentre la violenza delle gang continua nell'area metropolitana di Port-au-Prince, ci sono altri problemi "significativi" sui diritti umani ad Haiti. Tra questi, ha sottolineato segnalazioni credibili di uccisioni illegali o arbitrarie, torture o trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti da parte di agenti governativi, gravi problemi con l'indipendenza della magistratura e la corruzione, oltre a sparizioni forzate, rapimenti, torture e abusi fisici.

Dal 3 giugno Haiti ha un nuovo primo ministro, Garry Conille, con la missione di cercare di ripristinare la sicurezza e la stabilità nel Paese, devastato dalla violenza delle gang. Il 25 giugno ha preso il via la missione multinazionale di polizia guidata dal Kenya e autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu il 2 ottobre del 2023. Pensa che questo potrebbe essere il momento giusto per voltare pagina?

Questo è un momento favorevole per avere un nuovo Primo ministro, con un team dedicato di ministri che si assume la responsabilità proprio mentre la Missione di supporto multinazionale (Mss) sta finalmente iniziando. Spero che questo costituisca uno slancio nella giusta direzione dopo tanti anni di discesa nella catastrofe che è oggi Haiti.

Anarchia nelle strade, scuole chiuse, sfollamenti forzati, carestie, rapimenti, eventi naturali estremi descrivono oggi Haiti come un giro-

ne infernale. Quali scelte attendono il nuovo governo per una svolta?

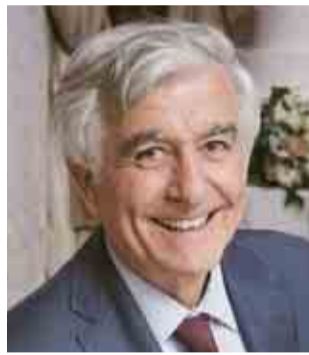
Innanzitutto, il nuovo Governo deve garantire la sicurezza di base, affinché le persone possano vivere la propria vita. La polizia nazionale haitiana ha ottenuto recentemente alcuni importanti successi contro le bande e con l'aiuto dell'Mss le bande potrebbero, finalmente, essere smantellate. La popolazione disprezza le bande, che hanno reso le loro vite infelici, quindi il Governo e l'Mss avranno la gente dalla loro parte. Una volta ristabilita la sicurezza di base, lo Stato haitiano e i principali donatori - compresa l'Unione europea -, dovranno creare posti di lavoro e iniziare a fornire servizi di base, come l'acqua pulita, le scuole, l'assistenza medica, gli alloggi e il cibo alla popolazione.

Non sarà facile sradicare le bande criminali che continuano a controllare diverse zone della capitale, Port-au-Prince, di fronte a un debito colossale nei confronti della Francia, alla disintegrazione delle istituzioni politiche e all'elevata disoccupazione. Come si sta muovendo la comunità internazionale?

Lo Stato haitiano deve governare, il che significa fornire servizi e sicurezza e allo stesso tempo riscuotere le tasse per pagare le sue operazioni. I ricchi di Haiti hanno in gran parte evitato di pagare le tasse e la corruzione è diffusa. Il nuovo Primo ministro ha dichiarato che una priorità assoluta per il suo Governo è eliminare la corruzione. Se questo obiettivo venisse raggiunto solo parzialmente, rappresenterebbe un notevole miglioramento per Haiti. Con il lavoro e le tasse, gli haitiani avranno finalmente i beni di prima necessità e potranno avere un futuro. Il settore privato deve fare la sua parte creando posti di lavoro, pagando solo gli stipendi e pagando le tasse. Anche gli operatori internazionali possono aiutare, investendo ad Haiti, che ha un enorme potenziale nel turismo, nell'agricoltura, nella produzione e nella tecnologia.

Negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno mostrato un interesse altalenante per Haiti. Accusati di essere coinvolti nell'assassinio del suo presidente, Jovenel Moïse, nel 2021, stanno ora cercando di intervenire indirettamente per portare la pace nell'isola caraibica...

Il rapporto degli Stati Uniti con Haiti è sempre complesso. Non sono a conoscenza di alcun coinvolgimento degli Stati Uniti nell'assassinio di Moïse. Gli Stati Uniti, ora, forniscono molta formazione e finanziamenti per l'Mss



WILLIAM O'NEILL

e, a livello bilaterale, forniscono attrezzature e supporto logistico alla Polizia nazionale (Hnp). La recente decisione di estendere il tps (status temporaneo di protezione) agli haitiani negli Stati Uniti, per altri 18 mesi, è accolta con favore. Spero che gli Stati Uniti aumentino le ispezioni sulle imbarcazioni in partenza dalla Florida per Haiti, per confiscare tutte le armi e le munizioni, in modo che non finiscano nelle mani delle bande.

A livello diplomatico si vociferava che Washington da qualche mese chieda a Roma di intervenire in suo favore. Dal suo osservatorio, ha capito perché l'Italia viene chiamata ad addestrare le forze armate haitiane con propri soldati in loco, oltre ad aver addestrato a Vicenza i soldati kenioti, della forza multinazionale che hanno cominciato ad arrivare sull'isola nelle scorse settimane?

Sono a conoscenza della formazione erogata nel centro di eccellenza di Vicenza per Mss diretti ad Haiti. Questo è un contributo cruciale. Mi è stato detto, in precedenza, che l'Italia potrebbe fare di più, inviando alcuni consulenti esperti ad Haiti per consigliare l'Hnp e l'Mss, in particolare sull'intelligence sulle reti illegali di denaro, armi e droga delle bande. I Carabinieri italiani hanno un'ottima esperienza in questi ambiti. Ho lavorato con loro in Kosovo, e hanno fatto un ottimo lavoro. Spero che possano fare qualcosa di simile ad Haiti. Non sarebbero in prima linea in nessuna operazione, ma fornirebbero analisi e consulenza a livello di sede centrale. Vediamo se ciò accadrà. La Spagna ha promesso di fornire esperti simili.

La nuova missione autorizzata dall'Onu si presenta come una delle più pericolose nella storia delle forze di pace. Eppure, l'operazione non si svolgerà in un Paese in guerra (o comunque non nel senso classico del termine), ma in un territorio, Haiti, in larga parte in mano a bande criminali e con un tessuto sociale da ricostruire.

Non credo che sia così pericoloso, francamente. I kenioti han-

"L'Italia potrebbe fare di più, inviando alcuni esperti".

Il contingente keniota già è stato addestrato a Vicenza

no prestato servizio in Somalia, Sud Sudan e Repubblica democratica del Congo, zone molto più pericolose di Haiti. Al Shabab utilizza attacchi suicidi e ordigni esplosivi, che in alcuni casi sono stati fatali. Grazie al cielo, ad Haiti le bande non hanno queste tattiche. Le bande non hanno ideologia, esistono mafie criminali più simili alla N'dragheta che ad Al Qaeda o Al Shabab. Molti membri delle bande sono adolescenti, senza addestramento militare e certamente non sono pronti a suicidarsi per i loro leader. Sebbene si tratti di un'operazione complicata e certamente non priva di rischi, è lontana dalle operazioni più pericolose come quelle in Repubblica Centrafricana o in Mali. Mi è stato detto che probabilmente le bande non combatteranno contro l'Mss e vediamo già segnali che hanno spostato alcuni dei loro membri e delle scorte fuori dalla capitale per evitare qualsiasi confronto con l'Mss. Ancora una volta, il tempo lo dirà... Speriamo bene!

Guardando alla sua storia e alla sua gente, Haiti, nonostante tutte le contraddizioni, è una terra ospitale di straordinaria bellezza, che affascina e incanta con la sua ricca cultura fatta di suoni, sogni e vibrante vitalità. Questi elementi potrebbero essere considerati per ripristinare la fiducia nella sua gente?

Haiti è un posto fantastico. L'unico dove nella storia è riuscita la rivolta degli schiavi. Hanno sconfitto la superpotenza mondiale dell'epoca, Napoleone, da soli. La prima Repubblica Nera e il primo Paese nella storia del mondo ad abolire la schiavitù e proclamare l'uguaglianza di tutti i popoli. Nessuno ha dato loro niente. La storia è ricca e avvincente. Lo scenario è incantevole: grandi spiagge, montagne impennate, fortezze storiche. Se solo avesse dei politici che antepongano gli interessi della gente ai propri desideri egoistici, Haiti potrebbe diventare, ancora una volta, "La perla delle Antille". Spero che ottengano il cambiamento che meritano da tanto tempo.

Enrico Vendrame



FONDAZIONE RAVA..... Sull'orlo della catastrofe umanitaria

La situazione nella capitale haitiana Port-au-Prince - dove vive poco più di un quarto della popolazione - è da tempo ingestibile, con gruppi criminali che, di fatto, controllano il territorio esautorando il ruolo dello Stato. Abbiamo posto alcune domande a Mariavittoria Rava, presidente della fondazione Francesca Rava.

Presidente Rava, com'è la situazione ad Haiti?

Dall'inizio dell'anno si continuano a verificare degli scontri armati, non solo nelle bidonville, ma anche nelle strade principali della capitale. La violenza è particolarmente pesante a Port-au-Prince, anche se lo stato di anarchia è un po' in tutto il Paese. I gruppi armati sono composti da bande che cercano di controllare sempre zone più ampie di territorio, cacciando le persone dalle loro baracche e da quel poco che hanno. Ci sono, quindi, molte persone che si trovano a essere sfollate interne, e che arrivano alle porte del nostro ospedale, situato a Tabarre, periferia di Port-au-Prince. Quello che noi possiamo dare sono le lenzuola per non dormire per terra. Ci sono cinque campi profughi nella stessa capitale.

Viene narrata dai media internazionali come una guerra tra bande: è proprio così?

Sì. È una guerra civile animata da forze politiche antagoniste, che utilizzano e alimentano questa situazione di anarchia in vista delle prossime elezioni, che dovrebbero svolgersi entro due anni. Interessi anche economici stranieri fanno sì che nel Paese non manchino le armi.

Conoscendo il Paese, c'è un fattore che ha scatenato questa guerra civile?

Certamente la pesante eredità di Haiti dipende dallo sfruttamento prima come colonia francese e successivamente nell'orbita statunitense, come hub per traffici illegali. Questo ha fatto sì che abbia preso l'appellativo di "Paese spazzatura". Dopo il terremoto del 2010, sembrava che vi fosse un interesse internazionale a portare la pace, mandando un contingente di caschi blu, che a seguito di uno scandalo sono stati costretti a lasciare il Paese senza ristabilirne lo stato di diritto. Certo, stride vedere le armi che girano, tra persone che non hanno neanche i soldi per sfamarsi, armate da chi ha interesse che questa guerra civile continui.

Di fronte a questa emergenza, come si sta muovendo la vostra fondazione, presente da decenni nel Paese?

La nostra organizzazione è presente dal 1987 ad Haiti, localmente è composta da personale locale. Gestiamo due ospedali che funzionano 24 ore su 24: uno pediatrico - unico di tutta l'isola - e l'altro per famiglie. Abbiamo tre centri di assistenza per bambini con disabilità, dove accogliamo anche le loro mamme, per insegnare loro a prendersi cura dei loro figli dando anche un lavoro. Poi, abbiamo una scuola per dare un futuro ai molti bambini orfani che vivono ai margini della capitale. Infine, abbiamo i progetti outbridge sparsi nel territorio, con cliniche mobili, camion per la distribuzione dell'acqua, scuole di strada. Pur avendo attraversato uragani, terremoto, colera, non ci siamo mai fermati, ma abbiamo camminato assieme al popolo haitiano.

Ha più volte dichiarato che Haiti è la sua seconda casa. Potrebbe spiegarci perché?

Quando ho cominciato a occuparmi della Fondazione non sapevo nemmeno dove fosse Haiti, come credo molti italiani, perché difficilmente si studia a scuola. Il primo viaggio che ho fatto, nel 1999, mi ha sconvolto, sembrava di vivere in un film; mi immaginavo la povertà, ma non estrema come l'ho vissuta. Mi sono innamorata di queste persone, che hanno una dignità incredibile, con una resilienza impressionante. Hanno una consapevolezza del valore della vita che qui spesso forse si perde, un senso della vita molto profondo. (E.V.)

